

## **LA DONNA ETRUSCA TRA MITO E REALTA'**

La donna etrusca ha sempre rappresentato un personaggio controverso sia per le diverse concezioni che ci sono state tramandate sia per i numerosi aneddoti dei romani e dei greci i quali, volendo evidenziare positivamente e soprattutto esaltare le doti delle proprie donne, paragonandole alle etrusche, finivano inevitabilmente con lo sminuire le caratteristiche fondamentali di quest'ultime. Ancora oggi non sappiamo se esiste una certa esagerazione, da parte degli storici, nella descrizione, pur sommaria, della femminilità etrusca e quali siano veramente i confini tra mito e realtà.

Nella vita domestica la donna aveva nella famiglia etrusca una parte preponderante e tanto dalla letteratura quanto dalla tradizione figurata è messa in evidenza la sua posizione elevata nella vita sociale e politica. Ciò appare immediatamente nello stato civile, dove uno dei particolari caratteristici è che il nome delle donne è preceduto dal prenome. Mentre le più illustri donne romane erano individuate nelle iscrizioni come Claudia, Cornelia e, anche se imperatrice e moglie di un Augusto, come Livia, le donne etrusche erano individuate con un prenome, Ramtha, Tanaquil, Fasti, Velia che assicurava alla loro personalità nel seno della famiglia, un'espressione più completa. Inoltre, mentre la forma latina menziona, dopo il prenome ed il gentilizio, solamente il prenome del padre, l'epigrafia etrusca vi aggiungeva regolarmente il nome della madre, spesso accompagnato dal suo prenome. Un pretore di Tarquinia si chiamava Larth Arnthal Plecus clan Ramthasc Apartrual, cioè "Lars, figlio di Arruns Pleco e di Ramtha Apatronia". Questa può essere una prima dimostrazione circa la considerazione che gli etruschi davano alle donne, anche se le stesse avevano una reputazione molto cattiva nell'opinione dei Greci e dei Romani. Aristotele le accusava di banchettare con gli uomini, coricate sotto lo stesso mantello, Plauto pretendeva che si costituissero la dote vendendo i propri favori.

Di tutto ciò va soprattutto considerato il fatto che la vita etrusca offriva a questo riguardo il fianco alla critica dei malevoli e che, dal punto di vista della morale antica, appariva talvolta scandalosa; la donna etrusca godeva sempre di una libertà di movimento e di diritti che, per un greco dallo spirito gretto sembravano autorizzare le peggiori sregolatezze. Teopompo nel libro CLIII della sua Storia, dice che "... presso i Tirreni le donne sono tenute in comune, che hanno molta cura del loro corpo e che si presentano nude, sia tra gli uomini, sia talora, tra di esse, in quanto non è disdicevole il mostrarsi nude. Stanno a tavola non vicino al marito, ma vicino al primo venuto dei presenti e brindano alla salute di chi vogliono. Sono forti bevitrice e molto belle da vedere. I Tirreni allevano tutti i bambini ignorando chi sia il padre di ciascuno di essi... Non è riprovevole

per i Tirreni essere visti abbandonarsi in pubblico ad atti sessuali e neppure a subirli, essendo anche questo un uso del Paese. E tanta è la loro spregiudicatezza che quando il padrone di casa sta facendo l'amore e si chiede di lui, essi dicono senza pudore "fa questo o quello" dando impudicamente a tale genere di occupazione il suo vero nome...". Continua Teopompo "... In occasione di riunioni di società o di parentela, si comportano come segue: anzitutto, quando hanno finito di bere o si dispongono a dormire, i servi fanno entrare..... ora cortigiane, ora bellissimi giovani e qualche volta le loro mogli. Dopo aver soddisfatto le loro voglie con le une o con gli altri, fanno coricare i giovani vigorosi con questi o con quelle. Fanno all'amore e si danno ai loro piaceri talora alla presenza gli uni degli altri, ma più spesso circondando i loro letti di paraventi di rami intrecciati, sui quali stendono i loro mantelli..... ". Teopompo parla giustamente di estrema cura, da parte delle donne etrusche, del proprio corpo e del proprio aspetto esteriore; l'uso dei gioielli è molto diffuso, ma sono impiegati tuttavia con eleganza solo nel VI-V secolo. Ne sono testimonianza esemplari di collane con bulle ed orecchini lavorati con la tecnica della granulazione. Ci sono dei modelli greco-orientali, come gli orecchini a borchia, orecchini a "bauletto", collane fitte di pendenti, di bracciali e fibule (questi ultimi elaborati in loco).

Tutte le donne di cui abbiamo una immagine certa, dalla dolce e malinconica Gioconda della Tomba dell'Orco, conosciuta con il prenome Velia, a Persefone della Tomba Golini, dai biondi capelli svolazzanti, a tutte quelle che sono rappresentate sul loro sarcofago, hanno i capelli, il collo, i polsi carichi di diademi, di collane e di bracciali. Scrive Coche De Le Fertè"...

come una creazione spontanea, scaturita dall'oscurità nella quale affondano gli inizi della civiltà etrusca, i gioielli appaiono, all'aurora di questa civiltà nella fioritura delle loro qualità tecniche e della loro ricchezza decorativa...".

Mentre la donna greca e la donna romana vivevano nell'ombra della casa, la donna etrusca usciva molto: la si vede ovunque, sul "davanti della scena", tenere un posto considerevole, senza arrossire, dirà Tito Livio di una di loro, per il fatto di essere esposta agli sguardi degli uomini. In Etruria era un privilegio riconosciuto alle signore più rispettabili, e non solo alle cortigiane, quello di prendere parte con gli uomini ai banchetti. Del luogo e dell'ora di questi banchetti non si può dire nulla; si svolgono in uno scenario di fantasia; spesso gli arboscelli dalle foglie agitate o il cielo limpido sembrano suggerire un parco pieno di luce. Altrove corone, nastri, ventagli e armi sospesi a una tela invisibile del fondo invitano a immaginare lo scenario dell'interno di un triclinio ideale. In questi banchetti sia le donne rispettabili che le cortigiane si coricavano distese sui letti, mentre

durante i pasti anche privati, la moglie se ne sta seduta. Così come esse non si vergognano di mettersi in mostra nei numerosi affreschi di Tarquinia nella tomba dei Leopardi e in quella del Triclinio, indossando una parrucca bionda (gli uomini hanno i capelli neri) e, sulla tunica, un pesante mantello.

E' la testimonianza della probabile moda di questo periodo e cioè di sbiondire i capelli. Mentre nel VIII - VI secolo le donne portano i capelli lunghi annodati a coda o intrecciati dietro le spalle, successivamente li lasciano cadere a boccoli o li annodano a corona raccogliendoli talvolta in retine. Nel IV secolo abbiamo una pettinatura a riccioli che cadono ai lati del volto. Successivamente predomina il ciuffo annodato sulla nuca. Nella tomba dei Leopardi di giovani banchettanti coronati di mirto si abbandonano con noncuranza ai piaceri del vino e delle feste galanti.

La Tomba del Triclinio è ritenuta la più bella e la più importante del patrimonio pittorico tarquiniese e le ragioni vanno ricercate nelle esuberanti ricchezze decorative. Forse la prima donna della kline di sinistra, con il suo profilo, risponde più al tipo greco che etrusco. Tra la prima e la seconda kline, sul fondo, vi è una figura femminile in atto di colloquiare con una donna distesa e vicina al suo uomo. Sulla parete destra vi sono forse gli elementi più interessanti della intera composizione. Cinque personaggi, tre donne e due uomini, occupano la parete e compongono il fregio in vari atteggiamenti di musica e danza. A partire dal fondo vi è una suonatrice di nacchere che, leggiadramente vestita, accompagna a passo di danza e con le braccia alzate il ritmo degli strumenti che ella tiene con le mani. Segue il suonatore di doppio flauto, poi ancora tre danzatori: due donne e al centro l'uomo. Nel ritmo dei movimenti c'è l'interpretazione della musica e nell'atteggiamento dell'ultima danzatrice l'espressione della cerimonia che si sta svolgendo.

Nell'abbigliamento sopra indicato le donne assistevano a danze, a concerti, a giochi atletici, a combattimenti di pugilato, a corse di cani, come è testimoniato da una pittura di Orvieto, che mette in evidenza come, talvolta, venivano allestiti dei palchi appositi. Questi palchi erano costituiti da una piattaforma di legno sostenuta da montanti alti meno di un metro dal suolo.

Gli spettatori erano ammassati otto o dieci per tribuna, gli uni dietro gli altri e si riconoscono, nella promiscua libertà di cui accennavamo, uomini e donne indistintamente. Tale partecipazione della donna etrusca a tutte le manifestazioni della vita pubblica e privata poteva sembrare sconveniente, suscitava i sospetti dei popoli vicini e alimentava la propaganda ostile dei nemici, forse invidiosi.

Della Tomba tarquiniese dei Giocolieri, Camporeale fa questa descrizione: “.... Sulla parete di fondo è dipinto un gioco di abilità in onore del proprietario della Tomba, pomposamente seduto su uno sgabello pieghevole; una figura femminile danza tenendo in equilibrio sulla testa un candelabro, mentre un flautista scandisce il tempo e un giovanetto lancia degli anelli che devono infilarsi nel candelabro. Lo stesso gioco, anche se privo del giovanetto con gli anelli per motivi di spazio, è dipinto nella Tomba delle Scimmie di Chiusi...”.

Di questa situazione invidiabile ed in ogni caso diversa, che provocava tra il popolo greco e romano un senso di stupore e disapprovazione, si hanno esempi sorprendenti nel nostro Tito Livio, il quale fece tesoro di una quantità di fatti antichissimi, cercando di comprenderli, motivarli e spiegarli in base al carattere dei protagonisti. Troviamo infatti che narra frequentemente la storia dei tre re Etruschi: Tarquinio Prisco, Servio Tullio, Tarquinio il Superbo, che avevano regnato a Roma nel VI secolo. Scrivendo sotto Augusto, lo storico racconta un aneddoto significativo, siamo sotto il regno di Tarquinio il Superbo, i giovani principi suoi figli sono all'assedio di Gabii nel Lazio, dove la caduta della città si fa aspettare: “... In questa guerra di posizione, come in tutte le operazioni che richiedono più tempo che ardimento, si concedevano più facilmente licenze, ma piuttosto agli ufficiali che agli uomini di truppa. Quanto ai giovani figli del re, si riunivano talora per occupare il tempo in festini e in partite di piacere. Un giorno, convenute a bere presso Sesto Tarquinio, dopo un desinare al quale assisteva anche Tarquinio Collatino, figlio di Egerio, la conversazione cadde sulle rispettive mogli, vantando ognuno la propria in modo straordinario. La disputa si fece calorosa, fino a quando Collatino proclamò che era inutile discutere, perché entro poche ore tutti avrebbero potuto constatare che nessun'altra valeva la sua cara Lucrezia. “Giovani e vigorosi come siamo, perché non montare a cavallo per recarci a verificare noi stessi la condotta delle nostre mogli? In tal modo ognuno presterà fede a ciò che avrà constatato al suo arrivo inatteso. “Eccitati dal vino, tutti gridarono: “Sì, andiamo!”, e a briglia sciolta volarono a Roma, dove arrivarono al calar della notte. In seguito raggiunsero Collatia, a qualche miglio da Roma. Lucrezia vi apparve molto diversa dalle nuore del re, che avevano trovato con compagne della loro età (o compagni, poiché il testo “cum aequalibus” non precisa il sesso) per affogare la noia in un festino sontuoso; Lucrezia, nel cuore della notte, era occupata in lavori di lana, vegliando con le schiave, seduta nell'atrio della casa...”. Il confronto, quindi, fu vinto da Lucrezia, nel cuore della notte, era occupata in lavori di lana, vegliando con le schiave, seduta nell'atrio della casa...”. Il confronto, quindi, fu vinto da Lucrezia, confronto che per me non è soltanto, come invece per Tito Livio, quello della virtù, ma di due diversi modi di concepire due

civiltà diverse. Tito Livio, timorosamente, sorvola sulle occupazioni delle principesse, ma la Tomba dei Leopardi e quella del Triclinio non lasciano dubbi che vi fossero con loro bei giovani e quanto al modo con cui “affogavano la noia” sappiamo che erano bevitrici gagliarde.

“... “Age, sane!”; omnes; citatis equis avolant Romam. Quo cum primis se intendentibus tenebris pervenissent, pergunt inde collatiam, ubi Lucretiam haudquaquam ut regias nurus quas in convivio luxuque cum aequalibus viderant tempus terentes, sed nocte sera deditam lanae inter lucubrantes ancillas in medio aedium sedente inveniunt...” (Titi Livi ab Urbe Condita I - LVII).

Si può peraltro evidenziare una certa esagerazione in questa rievocazione della vita delle signore etrusche, per far risaltare più che la dissolutezza delle etrusche, l'immagine della romana, custode del focolare domestico, che nella notte, fila la lana fra le sue schiave, e soprattutto non è coricata su un letto da festino, ma seduta.

L'ideale etrusco, i costumi etruschi erano diversi. Si possono immaginare i conflitti domestici che dovettero sorgere quando le due società si mescolarono, quando un giovane romano presentava al pater familias la fidanzata portata da Chiusi o Tarquinia e l'esame per quanto riguardava le maniere, non era sempre favorevole.

L'Etrusca non era donna di casa, non si teneva dritta sulla sedia, ma già a partire dal IV secolo sui dipinti di Tarquinia si vede che le donne etrusche avevano imparato a sedersi come tutte le altre donne con la conseguenza che furono i romani a trionfare. La caratteristica che contraddistingueva la donna etrusca da quella romana era abbastanza evidente nella vita sociale.

In Etruria le donne non solamente godevano di maggior libertà delle romane nella vita privata, ma adempivano nella società civile una funzione preponderante, alla quale, nonostante l'autorità morale ben meritata per le loro virtù, le matrone della Roma antica non potevano aspirare. Ciò appare anche nel personaggio di Tanaquilla, quale Tito Livio lo ha descritto e nella parte presa da questa donna straordinaria nell'elevazione del marito, Tarquinio Prisco, figlio del greco Demarato, esiliato dalla sua patria e stabilitosi a Tarquinia, (cosa abbastanza verosimile in quanto il commercio dei Corinzi sulle coste etrusche intorno alla metà del VII secolo era intenso). Demarato sposò un'etrusca che diede alla luce due figli uno dei quali, che Tito Livio chiama Lucumone, sposò appunto Tanaquilla. “.... Per Lucumone, l'orgoglio delle proprie ricchezze si accrebbe con il matrimonio; sua moglie Tanaquilla, però, di alta condizione, non poteva ammettere che il matrimonio la declassasse dal rango in cui era nata.

Il disprezzo degli etruschi per Lucumone, figlio di un esiliato, di un rifugiato, era per lei un'onta insopportabile e per vedere suo marito ammesso agli onori, decise di abbandonare Tarquinia. Roma faceva al suo caso: fra un popolo nuovo, nel quale la nobiltà si guadagnava la vita con il solo merito, vi sarebbe stato un posto per un uomo coraggioso ed intraprendente...". Suggestivo a questo proposito il racconto di Tito Livio sulla loro venuta a Roma:

"... ad Ianiculum forte ventum erat. Ibi ei, carpento sedenti con uxore, aquila suspensis demissa leniter alis pilleum aufert, superque cartentum cum magno clangore volitans, rursus, velut ministero divinitus missa, capiti apte reponit; inde sublimis abit. Accepisse id augurium laeta dicitur Tanaquil, perita, ut vulgo Etrusci, caelestium prodigiorum mulier. Excelsa et alta sperare complexa virum iubet; eam alitem ea ragione caeli et eius dei nuntiam venisse, circa summum culmen hominis auspiciam fecisse, levasse umano superpositum capiti decus, ut divinitus et dem redderet. Has spes cogitationesque secum portantes, urbem ingressi sunt, domicilioque ibi comparato, L. Tarquinius Priscum edidere nomen... " (Titi Livi ab urbe condita I - XXXIV).

"... Erano giunti per caso nei pressi del Gianicolo. Qui a lui seduto in cocchio con la moglie, un'aquila calandosi mollemente ad ali tese gli porta via il pilio e, svolazzando con grande strepito sul cocchio, di nuovo glielo ricolloca per bene sul capo come se fosse stata mandata dagli Dei a officio sacro indi rivola in alto. Tanaquilla, si narra, accoglie con letizia quell'augurio, instrutta qual'era, come sono di solito gli Etruschi, nell'interpretazione dei celesti prodigi. Abbracciando il marito, lo incita a sperare eccelsi ed eccezionali eventi; e gli dice quale alato fosse quello, e da qual parte del ciel venuto, e nunzio di qual Dio; e come abbia effettuato il presagio su la più altra parte del suo corpo, e asportato l'ornamento sovrapposto al suo capo sto immaginare, entrarono in città, e quivi, presavi dimora, dichiararono come nome quello di Lucio Tarquinio Prisco..." (Trad. Guido Vitali).

Trentasette anni dopo, alla morte di Tarquinio Prisco, Tanaquilla svolgerà un ruolo importante nell'avvento al trono, peraltro strano, di Servio Tullio del quale, ancora bambino, ella aveva conosciuto il futuro. Diventato suo genero, Tanaquilla con la sua autorità lo impose ai suffragi del popolo.

"Eo tempore in regia prodigium visu eventaque mirabile fuit; puero dormienti, cui Servio Tullio fuit nome, caput arsisse ferunt, multorum in conspectu. Plurimum igitur clamore inde ad tantae rei miraculum orto excitos roges, et, cum quidam familiarium aquam ad restinguendum ferret, ab regina retentum, sedatoque eam tumultu moveri vetuisse puerum, donec sua sponte experrectus esset. Mox cum somno et flammam abissee. Tum, abducto in secretum viro, Tanaquil "viden tu puerum hunc" inquit, "quem tum humili

cultu educamus? Scire licet hunc lumen quondam rebus nostris dubiis futurum praesidiumque regiae adflictae; proinde materiam ingentis publice pribatimque decoris omni indulgentia nostra nutriamus”. Indi puerum liberum loco coeptum haberi, erudiri que artibus quibus ingentia ad magnae fortunae cultu excitantur.

Evenit facile quod Diis cordi esse...” (Titi Livi ab urbe condita I - XXXIX).

“... In quel tempo si vide nella casa del re un miracolo che fu molto meraviglioso; perocchè un fanciullo il quale ebbe nome Servio Tullio, dormendo nella sua casa in una culla fu veduta la sua testa attorniata di fiamme. A quel miracolo si levò là entro un grido e un rumore sì grande, che il re medesimo vi accorse. E conciofossecosacchè alcuno della famiglia vi portasse dell’acqua per inspegnere il fuoco, la regina lo trattenne, e comandò che il fanciullo non fosse tocco insin ch’egli si svegliasse per sè medesimo: e si tosto come il fanciullo si svegliò sparì la fiamma. Allora Tanaquil chiamò celetamente il re e dissegli: “vedi tu quel fanciullo colà il quale si nutrì qua entro? Sappi certamente ch’egli sarà difensore di tutto il nostro albergo ai nostri grandi bisogni, e per lui saremo soccorsi e sostenuti ai nostri grandi pericoli: e però sia egli tenuto e guardato con grande studio e diligenza. Allora lo cominciarono a guardare e a tenere sì’ caro come se l’avessero ingenerato, e a fargli intraprendere ogni buona dottrina.

Ciò che a Dio piace leggermente avviene...” (trad. P. Francesco Pizzorno).

Sebbene non sia necessario ricorrere all’etruscologia per spiegare la condotta di tutte le donne autoritarie della storia, ve n’è stata una alla corte di Augusto che, nonostante i tempi cambiati, sembrò far rivivere intatta la tradizione di Tanaquilla: Urgulania, il cui nome, trovato in una iscrizione di Tarquinia, non lascia dubbi sulla sua origine.

Dalla sua personalità altera e dominatrice, Tacito, in alcuni passi dei suoi Annali, ha tracciato un ritratto di grande stile. Grazie all’amicizia di Livia, moglie dell’imperatore, era pervenuta ad una situazione invidiabile che “la metteva al di sopra delle leggi”. Urgulania fu una donna di carattere imperioso ed orgoglioso, sposata con un certo Plauzio, e, per assicurare la fortuna alla sua discendenza, usò tutte le risorse derivanti dai legami con la moglie di Ottaviano Augusto.

Ottenne per il figlio M. Plauzio Silvano, nel 2 a.C., un consolato che divise con lo stesso Augusto e la cui brillante carriera ci deriva da una iscrizione del Mausoleo fatto costruire nei pressi della città laziale di Tivoli, per sè e per i suoi parenti, gli epitaffi dei quali ci informano pure sulla storia della famiglia.

Il figlio aveva sposato poi una Lartia, il cui prenome Lars, Lartis è di evidente origine etrusca. Viene tramandato inoltre che Urgulania, valida esponente di una rigorosa politica di endogamia nel seno dell’aristocrazia etrusca, ammise una sola eccezione alle

regole: il matrimonio della nipote Urgulanilla con Claudio, nipote di Livia e futuro imperatore dopo la morte del Caesar Augustus Divi filius (Ottaviano).

Eloquente anche ciò che Tito Livio ci dice su Tullia, altro personaggio forte ed autoritario. Tullia disprezzava la sorella minore in quanto, a suo dire, aveva un carattere mite e non finiva mai di far presente al cognato Lucio Tarquinio che sua moglie non era degna di lui.

Vi è una frase in questa circostanza che è stata oggetto di numerose interpretazioni: “muliebri cessaret audacia”, “mancava di audacia femminile” (riferito alla sorella minore di Tullia). Uno storico inglese sembra voler sostituire il termine “audacia” con “ignavia” e tradurre la frase con “Tullia disprezza la sorella perché esitava a causa della viltà femminile”. Jean Bayet propone di leggere “muliebriter cessaret audacia”, “perché donna qual’era mancava di audacia”. Livio invece vuole mettere in evidenza il fatto che Tullia non è contraria al proprio sesso né si considera un essere superiore. Il suo disprezzo deriva essenzialmente dal carattere incompatibile con l’ambizione, l’audacia e l’energia che contraddistinguono le donne etrusche.

Ma risalendo alla potenza di Urgulania, all’insolente ambizione di Tanaquilla, non si può fare a meno di individuare, più o meno lasciate in ombra o travisate da storici pervenuti, le tracce di uno statuto sociale della donna molto diverso da quello vigente nella Roma tradizionale.

Su queste tracce uno scienziato tedesco contemporaneo e amico di Nietzsche, Johan Jakob Bachofen, aveva fondato la sua opera “Die sage von Tanaquil”. Bachofen, storico delle religioni, pose le prime fondamenta della conoscenza del simbolo come entità capace di “condurre lo spirito del mondo finito alla sfera dell’essere infinito”, individuando l’origine dei simboli delle antiche culture nella partecipazione della ragione e dei sensi dell’uomo al rapporto della vita con la morte.

Costituendo sulla base di queste dottrine il suo metodo di interpretazione delle culture antiche, Bachofen si servì dell’indagine sulle figure del mito per rilevare alcune costanti della storia in ciò che oggi potremmo definire gli istanti del predominio dell’archetipo femminile e di quello maschile.

La sua grande opera “Das mutterrecht: eine untersuchung uber die gynaikokratie der alten wecht nach ihrer religiosen und rechtlichen natur” (il diritto matriarcale: un saggio sulla ginocrazia del mondo antico nella sua natura religiosa e giuridica) è appunto dedicata alla ricostruzione dell’antico mondo mediterraneo negli aspetti che attestarono il prevalere dell’archetipo femminile. Quest’opera costituisce il primo approfondito

sforzo di penetrare la qualità femminile dell'antica esperienza del divino, e ha aperto la via a tutte le ulteriori indagini sulla religione della grande Dea mediterranea.

In particolare nell'opera "Die sage von Tanaquil" è descritto il tema dell'opposizione tra occidente ed oriente, da Bachofen studiata soprattutto nel quadro della tarda antichità. Lo storico presenta quest'opera "..... come esempio della popolarità di forze che agiscono entro il substrato delle vicende storiche...". In questo saggio Bachofen definisce la società etrusca come un esempio di Mutterrecht, matriarcato, sopravvivate nell'epoca storica. Nelle sue concezioni la società umana, nella sua parabola evolutiva, avrebbe attraversato una fase matriarcale, nella quale cioè la donna deteneva la massima autorità politica; ciò anteriormente all'affermarsi di una fase patriarcale, nella quale l'autorità passò definitivamente nelle mani degli uomini.

La teoria si fonda sull'errato presupposto di una originaria promiscuità sessuale, anche se mai sufficientemente provata dalle varie osservazioni sui popoli di interesse etnologico, culturalmente più arretrati.

Il matriarcato rappresenta la tappa di un lungo sviluppo, un equilibrio instabile tra le varie forze antagoniste in continua evoluzione e che assume un significato solo confrontandolo con ciò che si osserva in Grecia e a Roma.

La civiltà etrusca era una civiltà arcaica ed il suo femminismo, per quanto strano, era più una vecchia caratteristica minacciata dallo sviluppo della vicina Roma che una conquista raggiunta recentemente. "Nella società etrusca il pater familias faceva legge, ma la mater familias aveva la sua parola dire, parola che, nella maggior parte dei casi era l'ultima".

In questa breve trattazione c'è stato l'inevitabile confronto con la civiltà romana e, in certi casi, con quella greca. La giustificazione di tale paragone va ricercata nell'importanza di una esatta comprensione e soprattutto di una accurata riflessione su ciò che la figura femminile ha rappresentato in un quadro sociale così remoto. Una considerazione che accompagnava la donna fino oltre la morte e che evidenzia i privilegi che ad essa si riservano nell'aldilà.

E' opportuno rilevare a questo proposito, come nell'antichissima Tomba dei Leoni dipinti (Cere - 650) un letto funebre era stato trasformato in un sarcofago. L'esistenza di un letto funebre solo, nudo, oppure di un letto in un sarcofago, cioè un letto ricoperto da un sarcofago mette in evidenza il fatto che lo scopo che si perseguiva al momento della sepoltura era quello di assicurare ad una determinata categoria di persone defunte, specialmente le donne, un carattere più sacro, di conservarne con più sicurezza le spoglie, aumentando la loro inviolabilità.

Tale sarcofago funzionava in un certo senso come un'urna, allo scopo di conservare reliquie particolarmente preziose; come se in questo periodo gli Etruschi, o, almeno gli abitanti di Cere, avessero considerato le donne di una essenza superiore e quindi soggette in modo maggiore alla divinizzazione rispetto agli uomini.

Nell'universo della religione etrusca, dominato dalla onnipotenza della divinità femminile, la Terra madre, che Veio e Cere adoravano sotto il nome di Mera o Giunone, di Mater Matuta o Leucothea, è probabile che una donna defunta ispirasse più facilmente a coloro che rimanevano in vita un culto religioso se appariva confondersi nell'aldilà con la grande Dea, e che una donna in generale fosse considerata partecipante per la sua stessa natura intrinseca a quella divinità che regnava nei templi e nei cimiteri.

Nel 1836 il sacerdote Alessandro Rigolini e il generale Vincenzo Galassi decisero di scavare nella necropoli del Sorbo a sud-ovest di Cerveteri. Ciò che videro in una tomba li lasciò incantati: l'ipogeo comprendeva una camera funebre in fondo ad un lungo corridoio, nella parete della quale erano state scavate due nicchie: in quella di destra riposavano le ceneri di un guerriero con armi ed un carro da parata, in un'urna sormontata da un cavallo; davanti nell'anticamera, vi era un altro defunto, fra suppellettili già ricche, costituito prevalentemente da oggetti di bronzo e argento. Nella camera funebre propriamente detta, sul pavimento coperto d'oro, d'argento e d'avorio, a lato del trono, era steso lo scheletro di una donna coperto di gioielli. La tomba era destinata prima di ogni altro a lei, Larthia, come risulta dalle iscrizioni incise su tutte le coppe e tazze d'argento. La descrizione della defunta è stupenda: "..... Adorna come un'immagine divina, la nobile defunta portava una veste guarnita d'oro: Ornata di delicati motivi di piante e di animali, essa dà l'impressione di un ricamo prezioso e impalpabile..... una fibula dorata allacciava il mantello della "principessa". Cinque leoni campeggiano in una mezzaluna racchiusi da due corone di fiori di loto stilizzati e tra loro intrecciati. Assicurate da cerniere, due traverse semitubolari reggono una foglia d'oro..... La principessa portava pure due ampi bracciali, che richiamano i nostri polsini, ornati allo stesso modo. Vi spicca dinanzi a un gruppo di palme "la signora degli animali" fra due leoni rampanti. I suoi capelli sono acconciati in boccoli ricadenti sulle spalle, come la dea egizia Hathor. Tre figure femminili sono inoltre accanto alla divinità.

L'incomparabile tesoro era inoltre costituito da preziose collane, orecchini, anelli ritorti a spirale, fibbie e spille ..... principeschi erano anche gli altri oggetti della donna..... e v'era una quantità di smagliante vasellame nerissimo (i celebri buccheri).....

Nella camera tombale erano stati portati anche due veicoli: il carro funebre a quattro ruote servito forse per il trasporto della donna e una biga”.

Si può dedurre il rapporto che legava i personaggi di questa tomba stupenda: senza dubbio il personaggio predominante è la donna, Larthia, forse regina e forse raggiunta da un principe e da un guerriero.

Si sono avanzate alcune ipotesi tra cui quella che considera il guerriero un nemico vinto, o che la stessa Larthia, vedova del principe, sia stata costretta a seguire il marito nell'aldilà.

Un'altra testimonianza eloquente è la tomba Bernardini di Preneste dove in molte coppe e tazze d'argento appariva sovente il nome di Vetusia.

Si suppone inoltre che alle donne etrusche, in epoca di splendore, fosse stato attribuito il compito di curare le lettere e le arti quando gli incolti mariti erano impegnati in guerra. Nella tomba dei Vasi Greci, infatti vi sono due anfore firmate dal vasaio Nicostene. Ciascuna delle due anfore reca l'incisione “mi culnaial” e cioè “appartengo a Culni”; un'altra testimonianza è rappresentata da un grafito con l'incisione “appartengono ad Ati”. Si deduce quindi che Ati e Culni amassero l'arte.

Culni in modo particolare, amante dei vasi attici, ricercava preferibilmente gli esemplari firmati (in questo caso di Nicostene).

Un'altra testimonianza: nel 1895 fu aperta a Tarquinia una tomba in cui riposava una donna di rango principesco, adorna di un pettorale di oro. Della tomba suscitò particolare interesse ed ammirazione un pezzo importato, stupendo: un vaso unguentario. Nella parte superiore appare un re egizio, sotto di lui una serie di immagini raffiguranti, palme, negri in catene e scimmie. L'iscrizione recava il nome del faraone Bok En Rauf, fondatore della IV dinastia, caduto in battaglia nella guerra contro gli Etiopi. Il vaso fu posto nella tomba mentre il faraone era ancora vivo (e ciò testimonia la tesi).

In altre tombe famose furono rinvenuti oggetti di vario genere alcuni molto preziosi, provenienti da molti paesi del Mediterraneo tra cui la Grecia, l'Egitto, Cipro, la Siria, l'isola di Rodi a conferma del gusto raffinato e della particolare dedizione all'arte da parte principalmente delle donne etrusche.

E'dunque certo che queste necropoli ci offrono spunti tali da poter attribuire alla donna etrusca, in una società in cui la vediamo prendere parte così attivamente con tanto splendore agli avvenimenti e ai piaceri quotidiani, calunniata dalle civiltà invidiose confinanti e no, ma ricoperta in patria di una autorità che possiamo tranquillamente definire sovrana, ed infine venerata nella tomba quasi fosse una espressione della potenza divina, un posto privilegiato che, forse, ricordava quello di Fedra o di Arianna della Creta

minoica, e che Cornelia, madre dei Gracchi, non avrebbe mai osato sperare o ambire nella sua Roma.

**Giulio Cesare Giannuzzi**

## **BIBLIOGRAFIA**

Mario Moretti - Pittura etrusca a Tarquinia

G. Di Capua - Vita della donna etrusca

Jacques Heurgon - Vita degli Etruschi

Tito Livio - Ab urbe condita

P. Francesco Pizzorno - Traduzione cap. XXXIX ad urbe condita I

Guido Vitali - Traduzione cap. XXXIV ab urbe condita I

Tacito - Annali

Teopompo

Johan J. Bachofen - Die Sage Von Tanaquil (la leggenda di Tanaquilla Heidelberg 1870)

Johan J. Bachofen - Das Muttercht (Stoccarda 1861)